

Eravamo quattro amici

Alberto Ravaoli è sindaco di Rimini e
primario della divisione di oncologia
dell'ospedale della stessa città.
È cresciuto nella Agesci di S. Maria del Fiore,
la nostra parrocchia di Forlì e
partecipò al primo viaggio-esperienza in
Kambatta-Hadya, nel dicembre 1971.



Ricordi di un viaggio che caratterizza la vita

Seguendo il faro

Sono passati ormai trent'anni dal mio viaggio in Kambatta-Hadya, ma il ricordo è ancora vivo e profondo. Per tante ragioni.

La prima e più importante sta nella cultura e nella formazione che ha attraversato tutta la mia vita.

Quale cultura e quale formazione? La cultura e i valori che provengono dall'appartenenza al mondo cattolico, alle sue tensioni ideali, alla sequela del "maestro", faro e luce della nostra vita. La dimensione missionaria che animava i nostri anni giovanili derivava dalla tensione evangelica, dall'apertura agli altri, al di là delle appartenenze ideologiche, culturali, di colore e soprattutto di possesso delle risorse.

Queste tensioni ideali erano la forza propulsiva di tanti incontri, dei campi

di lavoro, delle molteplici attività svolte in favore delle missioni.

La seconda ragione appartiene al mondo delle conoscenze e degli amici, alcuni scomparsi, altri presenti e che non ho occasione di rivedere da anni.

Come non conservare nel proprio cuore il ricordo di padre Anastasio e di padre Giulio che non sono più tra noi? E di padre Raffaello, ora missionario nel Dawro Konta? E soprattutto del "frate" (Agostino) nostro educatore e maestro di vita a S. Maria del Fiore?

Penso spesso ai giorni in cui con Raffaello e con i ragazzi della parrocchia ci recammo a Lourdes in auto-stop, e a tutte le difficoltà che Raffaello dovette affrontare con gli scout.

Quegli anni, con tutte le attività svolte, hanno profondamente e positivamente

Agnes, Ancella dei Poveri indiana,
con un neonato: in Etiopia l'aspetto sanitario
è ancora un'emergenza.

segnato la vita di tutti coloro che hanno vissuto quelle esperienze. Ho occasione di incontrare gli amici di un tempo e noto che quello spirito missionario ha lasciato profonde tracce che incidono ancora nei rapporti in famiglia, nel lavoro, nel tempo libero. Sono valori che ti rimangono dentro come il lievito nella pasta, il seme nella terra, il cuore nel corpo, e continuano a "pulsare" e a guidare le tue azioni. Non potrai mai dire prima come ti comporterai nelle singole situazioni, ma il termine di paragone, il confronto, lo spirito interiore rimangono sempre vivi.

E i comportamenti e le scelte vengono caratterizzati e orientati, anche senza assumere connotati "particolarmente specifici".

L'attività missionaria fornisce l'unità di misura che orienterà tutta la vita.

Lo spirito missionario su di noi

Lo sento nella mia attività di sindaco e di medico: in un mondo in cui spesso politica significa potere da spartire, lo spirito missionario assimilato da giovani aiuta a condividere il potere con altri e ad operare con reale spirito di servizio.

Le cose diventano concrete nelle scelte sociali, nell'accoglienza degli extracomunitari, nella lotta all'abusivismo, nella politica amministrativa: volendo, si può coniugare solidarietà e rispetto delle regole.

È questa la sfida evangelica che è presente nella Chiesa e in molti suoi figli - penso in particolare ai missionari - che diventano così per tutti dei preziosi punti di riferimento e un incoraggiamento a cercare, anche nelle nostre terre, soluzioni nuove a dimensione fraterna. ■

